

La storia «violentata» dal regime Una pioggia di infamie sull'opera dell'Italia in Libia

NON E' BASTATA la pregevole intervista — commentata, adeguatamente su questa colonna — durante la quale Muhammad Ibn Muhanmed al-Qadhafid si è divertito a sommergere di mezzo-giro Aldo Fallera e la sua gloriosa equipè: un'altra collezione di falsità è stata ospitata da Paese Sera di venerdì 21 aprile — e capitoli tra le mani soltanto ora — dal titolo «Il fascismo in Libia: una trovata»: in realtà una recensione, stilante veleno, a un documentario cinematografico realizzato da un marocchino — Bugaleb Burki (?) — naturalmente, data la sua acridità antitaliana, grafico collaboratore — asserisce il giornale della nostra Rai-TV.

Il film, si legge sempre sul quotidiano comunista, sarebbe frutto di ben due anni di ricerche fatte in archivi — quali non è detto — che gli hanno consentito di riunire un eccezionale, sfavillante, meraviglioso monumento di idiozie contraddittorie per verità storica.

Per prima cosa si apprende da questa stupida documentazione che in Libia le prime affermazioni del fascismo si sarebbero manifestate già all'indomani della dichiarazione di guerra alla Turchia avvenuta alle 14.30 del 29 settembre del 1911 con «esecuzioni in massa e impiccagioni». Per amor della verità, poiché esisteva lo stato di guerra qualche condanna a morte fu eseguita, secondo il costume introdotto dai Turchi, a carico di libici colti con le armi in pugno mentre, da franchi tiratori, colpivano alle spalle i nostri soldati cui erano stati tesi degli agguati: l'orrendo massacro di 520 soldati ed ufficiali mostruosamente sevizati e mutilati avvenuto il 23 e il 26 ottobre 1911 a Schara, ess-Schi e a el-Hadi, carnificina di cui furono principali vittime i Berzegliati dell'XI Reggimento che ancor oggi una lapide esistente a Trastevere ricorda ai romani; altro eccidio fu consumato a Sebha nella notte tra il 27 e il 28 novembre 1914 con l'eliminazione quasi totale del nostro presidio.

Ma è anche vero che negli stessi anni i reparti regolari libici di recentissima costituzione — leggendarie le gesta del V Battaglione — scrivevano delle inabbiabili pagine di coraggio, di abnegazione e di fedeltà combattendo al nostro fianco, da Omar Bin Hadi a Bir Qadabiyah. Gli eccidi e i massacri si succedettero con ritmo crescente proprio dopo il nostro ripiegamento alla costa avvenuto tra il 1914 e il 1915 sotto la pressione degli avvenimenti che si susseguivano sui fronti di guerra europei: il territorio, così, rimase praticamente in balia dei capi locali e delle loro feroci ed implacabili rivalità.

Tra gli infiniti episodi di violenza spietata, si possono ricordare: l'impiccagione a Misurata, nel febbraio 1916, di due influenti capi semussiti, Ahmed el-Twazi e Abdallah el-Aschab, ordinata da Ramadan esc-Sceiwei, a sua volta decapitato il 24 agosto del 1920 a Beni Uid dal suo rivale Abd el-Nabi Belkhatr che non lasciò in vita nemmeno uno degli armati avversari già straziati dalla sete: l'impiccagione di Abd el-Hadi ben Qatansac eseguita, sempre a Misurata, il primo ottobre dello stesso anno; le inaudite atrocità commesse, nel settembre da el-hagag Muhammad ben Khalifa el-Rikeni contro le popolazioni berbere del Gebel tripolino solo perché fedeli all'Italia; l'impiccagione a Kiklah nell'ottobre sempre del 1916 ed opera di Muhammad ben Abdallah es-Sunni del suo avversario, partigiano per l'Italia, Saei ben Salem el Khazzan, mentre a Yefra — ancora sul Gebel — si consumava il massac-

cro dei suoi seguaci. A chiudere l'elenco degli eccidi, dei massacri e dei soprusi dei capi arabi liberi di sfogare i loro istinti bellini, elenco che potrebbe continuare fino alla nota, basterebbe citare ancora altri due significativi episodi: il 10 luglio 1917 una vera orgia di sangue fu consumata a Muzug dagli armati semussiti di Muhammad Ali el-Aschab, spietato ed insaziabile vessatore delle popolazioni ferzanesi affidate al suo comando, il quale, attaccato a sua volta da formazioni armate guidate da ufficiali turchi e tedeschi — questi ultimi provenienti dalla famosa base di sottomarini installata a Misurata Marina — fu sconfitto dopo un ferreo combattimento durato dall'alba al tramonto e nel corso del quale furono letteralmente sgozzati ben trecento seguaci del capo semussita: questi, caduto in mano dei nemici, dopo inaudite sevizie — tra l'altro, spalmato di una sostanza zuccherina, rimase esposto nudo al sole d'estate del Fezzan, divorato dalle mosche — fu impiccato a Sebha: si inferì anche sul suo cadavere fatto trascinare per oltre un chilometro da quattro schiavi negri. Chhatre così, e con invidia

bile brevità, quali «esecuzioni» si siano susseguite in Libia ben diverse da quelle sottolintate dal cialtrone marocchino, c'è da aggiungere che se la verità fosse stata diversa, indubbe sarebbero state le responsabilità e le complicità dei titolari — Bertolini, Martini, Colosimo, Rossi — del Ministero delle Colonie: ultimo di questi sempre spregevoli assassini secondo la «verità storica» recepita dai compagni di Paese Sera — Giovanni Amendola — il padre del Ciriogione nazionale, ministro di quel dicastero dal 10 febbraio al 30 ottobre 1922 e, quel che è peggio, energico sostenitore — discusso del primo aprile 1922 tenuto dinanzi al Senato del Regno — della politica di Giuseppe Volpi — Governatore della Tripolitania dal 16 luglio 1921 al 3 luglio 1925 — impregnata nella restaurazione della sovranità italiana sulla Libia.

Sarebbe imperdonabilmente stolto sostenere che — come in tutte le vicende umane — gli Italiani non abbiano commesso errori in Cirenaica, Tripolitania e nel Fezzan, ma dar credito a Paese Sera il culmine delle stomachevoli menzogne del marocchino

forse anche gli a coprirsi di gloria tra le fila dei labor violentatori di uomini, donne e bambini in quel di Esperia? — è raggiunto laddove pretendete di aver documentato la morte di «desse di migheia di libici»: nei campi di concentramento creati nel periodo fascista da Badoglio e da Graziani a questo punto riesce perfino a superare se stesso quando aggiunge che «in particolare del deserto di Sirte dove sono state radunate 80 mila persone assieme a quasi un milione di animali».

Poiché chi scrive ha avuto l'onore di essere titolare proprio della R. Residenza di Sirte dal 1896 al 1897, e poiché escono ancora di ottima salute i comandanti di quel lembo — Pizzitola e Vannucchi — della Tenenza dei Carabinieri Reali sempre di Sirte, questi ignobili fabbricatori di menzogne è sperabile abbiano il coraggio di tirar fuori questa famosa documentazione anche agli effetti di una pubblica denuncia dei nostri mistifici.

Insuperabili anche nella più desolante ignoranza, i compagni di Paese Sera si sarebbero ben guardati di dar credito a quel buffone marocchino

se avessero tenuto presente che, secondo il censimento ufficiale del Regno d'Italia del 1896, la popolazione di tutto il «deserto di Sirte» ammontava e bambini rimane un mistero sapere dove sarebbero dovuti vivere — anche nutrendosi solo di sabbia — 80 mila creature umane prive perfino del ristoro di un po' d'acqua, anche salmastra: non perché, ma perché tale numero avrebbe compreso, addirittura, quasi tutto il patrimonio zootecnico della Tripolitania composto, nel 1898, da 8 mila cavalli, da 30 mila asini, 49 mila bovini, 650 mila ovini e 400 mila caprini per un totale di 1.137.000 capi di bestiame.

Né è superfluo sottolineare che in tale vessata e tormentata Libia dalle crudeltà italiane, già nel 1894, a distanza di non molti mesi dalla completa pacificazione di tutto il territorio libico, erano presenti, nelle loro residenze di origine 8 mila persone con al seguito migliaia di cammelli, di ovini e di caprini.

Sulla questione dei colossi italiani «stobiffi sulle migheie» terre tote ai libici», a sganciarne questi incalliti profissionisti della menzogna co-

me si conviene a ben accentrati marxisti, sarà sufficiente a 9.458 anime tra uomini, donne e dire, senza tema di esagerazione, che tutte, ripetute, tutte le colonizzazioni italiane si è realizzata nelle zone desertiche e che nessuno un metro quadrato di oasi — unici terreni fertili conosciuti dai libici — fu espropriato. Altri un altro «feroce» rappresentante del fascismo, Italo Balbo, solo cinque anni dopo la fine di ogni ostilità, con il RD 3 aprile 1937, estese ai libici tutti i benefici, nessuno escluso, di cui godevano i coloni metropolitani, per dar vita ai villaggi di colonizzazione musulmani: due — «La Coltrata» e «La Dolzosa» — in Tripolitania e tre — «La Fiorita», «L'Alba» e «La Nuova» — in Cirenaica.

Per quanto riguarda la «discriminazione razziale» attuale in Libia non vale nemmeno la pena di spendere una parola per confutare gli ignobili vaneggiamenti del marocchino e dei compagni: se in Italia, durante il «bioco regime» ci fu un autentico, ostinato, imparecchiabile antirazzista fu proprio il Maresciallo dell'aria Italo Balbo. Governatore Generale della Libia e ben lo sanno tutti indistintamente gli Israeliti di quelle province italiane dovunque oggi si trovano in seguito allo spietato razzismo dei reggitori arabi della Libia indipendente che li hanno espulsi dalle loro case dopo averli vessati, derubati, depredati e rapinati.

Enrico De Leone
Ordnario di Storia e Istituzioni dell'Africa Meridionale e del Vicino Oriente